

LE OPERE D'ARTE DELLA CHIESA DI SANTA LUCIA

Tra il tardo '600 ed il primo '800, la chiesa di santa Lucia della Marina viene dotata di nuovi arredi sacri, in buona parte marmorei. Ad arricchire il corredo di opere d'arte, contribuiscono l'*Arciconfraternita della Santissima Trinità e del Sangue di Cristo*, titolare della chiesa fin dal 1606, alcune corporazioni di mestiere ed i facoltosi acquirenti delle cappelle, titolari dei relativi diritti di sepoltura. Il monumento imbocca il percorso comune a tanti edifici religiosi, disegnati, rimodellati o adattati ai principi estetici della Controriforma. L'opulenza della pietra, unita alla espressiva teatralità dell'opera d'arte, diviene un efficace strumento di catechizzazione, adatto a trasmettere, in forme chiare e dirette, il contenuto delle Sacre Scritture. Nella Corona di Spagna, tuttavia, i precetti conciliari non incrinano la secolare predilezione per l'intaglio: la scultura lignea conserva a lungo la preminenza, quale arte plastica di riferimento, come ben racconta lo straordinario patrimonio di retabli un tempo diffusi nelle chiese dell'immenso stato. A questa tradizione, attingono, verosimilmente, i primi arredi sacri della chiesa di santa Lucia, dei quali non si conserva alcun oggetto.

Per quanto riguarda la Sardegna, la situazione muta nel corso del '600, dietro l'impulso di artisti liguri o provenienti dalla "regione dei laghi". Alla medesima epoca, risale il primo adeguamento liturgico nella chiesa di santa Lucia: nel 1682, l'intelinese Tomaso Schera ed il veneto Alessandro Scalvo realizzano la scalinata presbiteriale, ricoperta di diaspri rossi. L'anima muraria della rampa è riaffiorata durante le prime fasi dello scavo archeologico; dei preziosi rivestimenti non permane traccia.

E' un secondo scultore intelinese a disegnare e scolpire gli arredi più pregiati della chiesa cagliaritana: Domenico Franco, uno degli artisti più affermati in Sardegna a cavallo tra '700 ed '800. Le sinuosità e la grazia delle sue opere impreziosiscono il corredo di tante chiese della regione. L'artista lombardo rimane fedele all'estetica rococò prealpino-genovese: la leggerezza ed il plasticismo delle modanature fungono da morbida cornice al lirismo espressivo della statuaria. Distribuiti con calcolata parsimonia, questi cammei marmorei evidenziano le indubbie qualità dell'autore, coinvolto in prima persona nel programma decorativo o come appaltatore di opere commissionate alla prolifica scuola di quadro e figura genovese.

Si deve, forse, a questo inossidabile sodalizio professionale la coppia di eleganti medaglioni marmorei custodita nel Museo del Tesoro di santa Eulalia. Fino alla demolizione della chiesa di santa Lucia, nel 1947, le due sculture ornano la cappella mediana sinistra, attualmente oggetto di scavo, dedicata alla Vergine dei sette Dolori. L'una impreziosisce il cenotafio del negoziante Bernardo Dugoni, cui, nel 1802, viene concesso il patronato sulla cappella; l'altra, raffigurante le allegorie della Fede e della Speranza, campeggia su un secondo monumento laterale. Il diafano ritratto del benefattore, scolpito nel 1808, raffigura il committente di profilo, in atteggiamento di preghiera. Un lacerto di maioliche settecentesche, scampato alle pavimentazioni dei secoli recenti, indica la posizione di uno dei monumenti. I medaglioni testimoniano la complessa transizione fra le tendenze plastiche rococò e neoclassica. Della prima, sopravvivono gli svolazzi e gli ariosi contorni, culminanti nella cimasa a doppia voluta, nonché i festoni tipici della tradizione decorativa padana. Alla tendenza del '700 finale, rimanda il purismo canoviano del marmo e l'atteggiamento romantico del committente, agghindato nella capigliatura fluente e vissuta, avvolto in uno stretto panciotto anticipatore

della moda napoleonica.

Alla medesima scuola scultorea guardano l'altare, la balaustra ed il rivestimento marmoreo del recinto presbiteriale, visibili nelle sfuocate e nebulose fotografie d'epoca, dei quali non conosciamo, al momento, l'autore. Concepito su tre ordini sovrapposti, l'altare ospita il paliotto, sormontato da mensole porta candelabri e suppellettili; l'opera è conclusa dal tabernacolo, da un'edicola, recante il simulacro della santa titolare, e da un elegante fastigio a doppia voluta. In attesa di catalogazione e di un'adeguata lucidatura, gli elementi riposano, oggi, presso la collegiata di santa Eulalia insieme ai reperti rivenuti durante lo scavo archeologico.

Non è semplice ricostruire l'intera dotazione di arredi e suppellettili della chiesa di santa Lucia. La nota *Guida della città di Cagliari*, di Giovanni Spano, edita nel 1861, rimane l'unica fonte disponibile, in attesa di reperire informazioni documentarie al riguardo. Occorre, tuttavia, filtrare la descrizione del religioso, affetta dall'enfasi romantica ottocentesca e dalla coeva avversione per le arti applicate di gusto non classico. L'autore si limita a descrivere le tre cappelle del versante sinistro, demolite insieme all'aula liturgica e al presbiterio, concentrandosi sulla cappella della Vergine dei sette Dolori. Spano accenna ad un quadro raffigurante la Madonna, i santi Pietro e Giacomo e le anime del purgatorio, custodito nella prima cappella sinistra, dipinto dal pittore Sebastiano Scaleta, attivo nella prima metà del '700. Nel presbiterio, si distingue un grande crocifisso ligneo di buona qualità. Più problematica, ma non impossibile, l'attribuzione di un dipinto della Vergine al celebre ritrattista romano Pompeo Batoni, quadro un tempo esposto nella cappella di santa Lucia: Spano confida sulla buona fede di un ignoto donatore o intermediario, il quale “*per tale lo acquistò in Roma*”. Invero, la grazia espressiva e la commovente delicatezza materna rendono il dipinto uno dei gioielli più pregiati della Pinacoteca Nazionale di Cagliari, ultima tappa del quadro dopo la demolizione ed il conseguente spoglio della chiesa di santa Lucia.

Il monumento viene riaffrescato nella prima metà del XX secolo, come testimoniano i pochi frammenti superstiti, tra i quali il lacerto più leggibile, benché intensamente degradato, raffigura la santa siracusana. L'organizzazione in pannelli pittorici lobati su fondo verde, vergato da retinature bianche e borchie dorate, raffiguranti scene e personaggi religiosi, rimanda alla moda del primo '900, con diversi episodi nelle architetture ecclesiastiche del Campidano.

Alcuni arredi e suppellettili della chiesa sono, oggi, custoditi presso il Museo del Tesoro di santa Eulalia. Segnaliamo il pregevole *Cristo alla colonna*, scultura lignea mutila e brutalmente adattata ad un antico alloggiamento. L'incarnato ed i lineamenti anatomici denotano le notevoli doti plastiche dell'intagliatore; la forza espressiva del volto manifesta, con egregia consapevolezza, l'adesione alla stagione scultorea rococò. Ricordiamo, inoltre, due statue lignee di santa Lucia: l'una ospitata nella seconda cappella sinistra della collegiata di santa Eulalia; la seconda, mutila delle mani, nel citato Museo del Tesoro. Meno raffinati del *Cristo alla colonna*, i due simulacri delineano un'interessante evoluzione dell'arte popolare tra '700 ed '800. Completano il novero degli arredi, una collezione di argenterie ispirate all'iconografia di santa Lucia: una splendida corona ottocentesca, una palma ed una serie di piattini con occhi a sbalzo, chiari riferimenti al martirio della santa.

(Marcello Schirru)